

Giovedì 3 Novembre

Introduzione a "Shoah" di Claude Lanzmann

A cura di Elisa Galeati, Associazioni Home Movies

Sono estremamente lieta di introdurvi oggi a questo film che costituisce l'opera principale del regista francese Claude Lanzmann, il quale nel corso della sua carriera cinematografica ha realizzato altre 5 opere documentarie, alcune a torto dimenticate.

- *Pourquoi Israel ?* del 1973 sui destini dello stato ebraico
- *Tsahal* del 1994 sullo spirito combattente del popolo israeliano
- *Un vivant qui passe* e *Sobibor* rispettivamente del 1997 e del 2001, entrambi direttamente usciti dal considerevole materiale accumulato al tempo della realizzazione di Shoah

Ma è proprio di questo ultimo film che intendo parlarvi oggi, forse una delle riflessioni più eccezionali e radicali riguardo al concetto di rappresentazione dell'olocausto attraverso il mezzo cinematografico, nonché film che negli anni si è imposto nel panorama storico e mediatico come un'immane e puntuale riflessione sulla distruzione degli ebrei d'Europa.

La forza del film trae principalmente origine da una ricerca rigorosa e da un'architettura solida ed estremamente complessa. Consideriamo che la lavorazione del film prende avvio nell'estate del 1974 e si conclude alla sua uscita nel 1985. Ben undici anni di lavoro sono occorsi al regista per effettuare 350 ore di riprese, svolgere sopralluoghi e ricerche minuziose in 14 paesi diversi, sempre leggendo e documentandosi. Le prime riprese video hanno inizio solo nel corso dell'estate del 1978, in Polonia. Dopo di che Lanzmann dedicherà ben 5 anni al lavoro di montaggio, per ridurre le ore di ripresa alle effettive 9 ore e mezza, sottomettendo il girato ad esigenze prioritarie di contenuto e di forma. Inizialmente si tratterà di un film senza titolo e Lanzmann si riferirà ad esso chiamandolo "La chose". Solo alla fine il risultato del suo lavoro avrà un titolo, che verrà scelto da alcuni rabbini di Israele, e da quel momento il termine Shoah, che in ebraico evoca il concetto di distruzione totale, sarà adottato all'unisono anche dalla storiografia e dai media.

La componente formale (e di conseguenza etica) della **lunghezza** è senz'altro da considerarsi una delle direttive che contribuiscono a delineare la struttura generale del progetto. *Shoah* dura ben 9 ore e mezza ma non avrebbe in nessun modo potuto assumere una durata minore. La durata standard di due ore che normalmente viene adottata è diventata qualcosa a cui ormai ci siamo abituati e che tende ad identificarsi con un oggetto che entra a far parte del nostro vivere e dei nostri ritmi quotidiani. Ebbene, da un film così lungo noi ci aspettiamo qualcosa di realmente diverso, come qualcosa che

s'insinua più direttamente nelle nostre vite e nei nostri pensieri. Ogni inquadratura vi apparirà interminabile quanto il tempo che vi occorrerà per rivivere quanto ci verrà raccontato, appunto nel tempo reale, l'unico rispettoso del vissuto di ciascun testimone. Eppure, fate attenzione, la necessità della durata non è, tuttavia, unicamente dipesa da esigenze di contenuto. Negli obbiettivi dell'autore la lunghezza ha avuto soprattutto lo scopo di **confermare** e di perpetuare all'infinito il messaggio dei testimoni, degli intervistati.

Lo capirete subito prestando attenzione alle domande che il regista rivolge loro. Spesso il racconto del testimone si blocca, gira a vuoto e si limita a rispondere in termini generici; molti, non solo le vittime, sono reticenti nell'esprimersi e Lanzmann adotta una tecnica particolare, definita come la "strategia dell'eco" per stimolarli e provarli al tempo stesso. Per farvi capire meglio voglio leggervi un breve brano tratto dal libro che contiene i dialoghi del film.

pag. 68, 77 Intervista a Franz Suchomel

Se analizziamo la struttura delle sue domande vediamo che ogni domanda di Lanzmann è formata da una ripresa di una parola o un frammento delle risposte fornite dall'interlocutore. Si tratta di una sorta di ripetizione letterale che fa appunto "eco" alle frasi e questa tecnica da un lato amplifica il concetto espresso, dall'altro tende a suonare un po' come un'inquisizione.

Un'altra componente complementare alla durata è la **circularità**. Manifestazione principale di questa tendenza alla circolarità è il rigore estremo che Lanzmann adotta nella ricerca minuziosa dei dettagli e nel riproporsi ossessivo delle domande ai testimoni. Non solo, questa tendenza si manifesta anche nel riproporsi di certi simboli, come il passaggio continuo e rumoroso dei treni che dall'inizio alla fine del film ci comunicano l'eternità del viaggio. Oppure, un altro motivo ricorrente è *l'accumulazione*. L'accumulo delle valigie accatastate ma anche degli oggetti personali, spazzolini, occhiali, scarpe, tutti divisi per mucchi, ripresi dal basso verso l'alto in una ripresa ravvicinata che non sembra finire mai. Lanzmann sceglie di filmare queste tracce e non di mostrare immagini d'archivio ormai assimilate nel nostro immaginario che mostrano cumuli di cadaveri martoriati. D'altra parte i cumuli di abiti stropicciati esprimono eloquentemente l'assenza delle persone che un tempo li vestivano...

Proprio **l'assenza di immagini d'archivio** costituisce l'altro elemento cardine su cui si costruisce il senso del film. Dal 1955, anno in cui uscì il magistrale documentario di Resnais *"Notte e nebbia"*, fino al 1985, anno di uscita di *Shoah* sono trascorsi 30 anni e

molte cose nella storiografia ma anche nell'uso pubblico della storia sono cambiate. Le immagini di repertorio che a metà degli anni 50' stordivano la memoria collettiva e innescavano un processo di colpa nelle coscienze, negli anni 80' diventano parte di un vocabolario visuale del genocidio già visto e abusato. Lanzmann capisce che un film come quello di Resnais, pur necessario non può più essere sufficiente. Ne sufficiente può essere affidarsi alle tecniche della ricostruzione finzionale del racconto filmico. Per questo il regista sceglie di indagare dando voce alle testimonianze, affinché sia la parola a evocare ciò di cui mancano le immagini. Proprio in questo sta anche l'unicità del film: nell'esser riuscito ad evocare la morte senza far vedere neppure un cadavere.

Ma passiamo all'ultima componente del film, sempre premettendo che di un film come *Shoah* se ne potrebbe discutere per ore indagando la logica con cui il regista annoda i diversi fili delle memorie soggettive. Proprio queste memorie sono state suddivise in tre tipologie testimoniali: quella delle **vittime**, dei **carnefici** e degli **spettatori**.

Dapprima, quindi, la categoria degli ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio, da Chelmno ad Auschwitz. Non sopravvissuti qualsiasi però...attenzione, bensì una categoria assai particolare, quella dei membri del *sonderkommando*. Essi facevano parte di squadre speciali a cui venivano affidati i compiti più duri, legati essenzialmente alle procedure di sterminio, di messa a morte dei prigionieri. Ascolterete quindi le testimonianze dei due unici ebrei tornati da Chelmno, oppure di Filip Muller, che ha trascorso 3 anni nelle camere a gas come membro del sonderkommando in qualità di addetto al crematorio di Auschwitz. E poi la testimonianza più difficile e impressionante, quella del parrucchiere addetto a tagliare i capelli nelle camere a gas di Treblinka. E ascoltandoli avrete chiara l'intenzione di Lanzmann di entrare nel cuore dell'inferno.

Accanto a loro ci sono altri due tipi di testimoni:

I *carnefici*, i nazisti. Coloro che avevano giocato un ruolo nella catena di montaggio criminale e che sanno solo parlare con gran loquacità, chi più chi meno, della buona coscienza di chi aveva solo obbedito a degli ordini, al compito di "fedele burocrate". Ascolterete e vedrete, ad esempio, l'intervista al vicecomandante Suchomel, sottratta in gran segreto nascondendo la telecamera e permettendo allo spettatore di osservare lo svolgimento dall'interno di un camioncino, attraverso l'immagine sgranata di un monitor.

Infine, gli *spettatori*, i polacchi. Testimoni spesso e volentieri indifferenti degli eventi, che li hanno familiarmente condivisi e le cui confessioni lasciano emergere un radicato antisemitismo. Spesso i polacchi spacciano l'ignoranza come un attenuante per il proprio passato colpevole, in altri casi invece la migliore arma di difesa è l'invenzione di fatti immaginari oppure far sfoggio di un atteggiamento cinicamente rassegnato.

Forse è proprio in questo suo rapporto così ravvicinato col testimone, nel rifiutarsi di usare il mezzo cinematografico come semplice riproporsi di immagini già abusate, al contrario privilegiando la parola e il presente dei luoghi come sono adesso (nella seconda metà degli anni settanta) che Shoah è in grado di travalicare ogni consueto discorso sullo sterminio degli ebrei.

Lasciandovi alla visione della prima parte del film vorrei concludere aggiungendo che è proprio grazie ad iniziative come quella di oggi che il film di Lanzmann, dopo aver inaugurato una nuova stagione delle testimonianze, continua ad illuminarci sulla spinosa questione dei modi di rappresentazione della shoah attraverso le arti e i media. Ancora oggi in Italia è un film a torto non considerato, che circola in modo quasi clandestino. Vi lascio alla visione del film, ricordando che pur costituendo un documento eccezionale, questa opera ha circolato solo una volta nella TV italiana, in seconda o terza serata, sulla RAI, nel 1985, non è mai stata edita ufficialmente, quindi non è acquistabile né facilmente reperibile. E' quindi un'opportunità quella di questo pomeriggio di visionare un film che sa marchiare nelle coscienze una memoria viva della Shoah.